

Il dipinto
La celebre tela *Incubo* dell'artista svizzero Johann Heinrich Füssli. Il dipinto risale al 1781 ed è conservato al Detroit Institute of Arts, negli Stati Uniti



Il racconto

Vampiri e pandemie, il filo rosso che porta alla Puglia del '700

di Francesco Paolo de Ceglia



Francesco Paolo de Ceglia è storico della scienza all'Uniba

Fu Giuseppe Davanzati, arcivescovo di Trani, a scrivere un trattato sul tema



testa, non sei certo disposto a sentire una lezione di anatomia. E dirai che, all'atto della decapitazione, il vampiro ha pure fischiato, esibendosi in un sibilo interminabile come quello di una teiera dimenticata sul fuoco. Erano dunque così cattivi, i vampiri? No, non lo erano affatto. Anzi, piuttosto che carnefici, erano vittime. Capri espiatori su cui si proiettava il disagio della comunità. Tanto che

L'incontro
Oggi alle 18 sulla pagina Facebook e sul canale YouTube del MarTa, museo archeologico di Taranto, lo storico della scienza Francesco Paolo de Ceglia terrà un incontro digitale sul tema "Vampiri e pandemie". A sinistra l'arcivescovo Giuseppe Davanzati, autore della *Dissertazione sopra i vampiri*, oggi ripubblicata da Besa editrice

pareva li si andasse quasi a fabbricare. In breve, nel villaggio si apriva una situazione critica (fame, epidemie, morti improvvise) e, per trovare un colpevole, si creava il "mostro". Lo si riesumava, dilaniava e dava alle fiamme, guadagnando in questo modo l'impressione di poter fisicamente manipolare e distruggere la propria inquietudine. Gli occidentali imparrucati non avrebbero mai capito ciò che stava avvenendo in quelle terre. La loro fu un'"invenzione del selvaggio" - morto, nella fattispecie - messa a punto da un imperialismo privo di senso antropologico. I vampiri furono, così, presto associati a etnie che, come succede sempre quando c'è uno che comanda a casa degli altri, erano snobisticamente stimati meno evolute e più ferine. Appartenenti a un necro-carnascialesco mondo dell'incontrario, in cui poteva anche capitare che i morti prendessero il posto dei vivi e diffondessero la peste. Contenti loro! A Parigi o a Roma, queste cose

non sarebbero mai potute accadere. Ridacchiò Voltaire. Lo ritenne anche Giuseppe Davanzati, arcivescovo di Trani, che nel Settecento elaborò una celebre *Dissertazione sopra i vampiri*. È irriverente smentirli, ma l'affermazione è vera solo fino a un certo punto. Giacché anche noi avevamo (avuto) i nostri capri espiatori. Durante la peste nera del Trecento erano stati, ad esempio, gli ebrei a venir giudicati responsabili della diffusione del morbo. Di aver voluto, in combutta con lebbrosi e musulmani, sovvertire l'ordine costituito. Avrebbero avvelenato pozzi e cibo, costoro. E per tal motivo - ci si giustificava - gli si erano scatenati contro i pogrom. Successivamente i "gentili" avevano preso di mira un altro gruppo marginale. Nel complottismo dell'epoca, erano così stati untori e streghe, in virtù di un presunto patto col diavolo, a essere perseguitati a ogni nuova calamità. D'altronde, i vampiri altro non erano che una versione slavo-ortodossa della strega. Lo testimonierebbe - ma la questione è più complessa - anche il fatto che "vampiro", ad esempio, in sloveno si dica "strigon", in rumeno "stigoi". La differenza fondamentale è che mentre loro bruciavano le "streghe morte", noi processavamo e mettevamo al rogo (per fortuna, sempre meno da qualche secolo) "streghe vive". Tanto che dovremmo forse interrogarci su quale sia stata la scelta migliore. Consapevoli tuttavia del fatto che ognuno ha il suo vampiro. L'attitudine, cioè, a dar la colpa del proprio malessere a qualche altro. E, in questo inverno pandemico, bisognerebbe tenerlo a mente. Per evitare di rischiare la notte con pire tanto ingiuste quanto inefficaci.

REPRODUZIONE RISERVATA

L'ardesia, infuocata, penetrando, coi suoi gelidi dell'inverno, moite cascate di legno. Il piovendo via con se i più lunghi, più cari, dove la caccia è colpevole. Perché quando ti spacchi la schiena, per strappato alla mano, qualche cosa con cui s'innanzi (ma i figli, i bambini, anche quelli naturali, non disponono di banal cause. Ma sembrano intenzionalmente diretti da una qualche forza, la quale opera a che tu resti o no nel tuo inferno. Evagando dove. Il male, insomma, è sottile, il abito sottile, da dove inquina le acque, fa marciare i seni e sugge le forze ai uomini. Alcuni lo chiamano "vampiro". Non lo sapete, nei salotti damascati dell'Europa illuminista. Ma, con l'espansione a Est dell'impero asburgico in territori in cui risiedevano popolazioni slavo-ortodosse, dal 1732 le gazette avevano preso a riempirsi di strani articoli: rapporti di ufficiali, che giuravano, oh, gesummati, di aver visto cadaveri inquieti, i quali si materializzavano al cospetto dei congiunti. Semmai mentre questi dormivano. Giocando sul loro petto, fino a soffocarli. Come incubi. Spesso, in prossimità del Natale. La festa dei morti, il Natale. Una ricorrenza ingannevole che dissimula l'angoscia delle tenebre attuali dietro l'esaltazione di una luce potenziale. La carena del baratro. Il cuore della notte, a cui non è detto segua l'alba. Una ricorrenza vissuta con ambivalenti emozioni gastriche, incastata come era in una teoria di celebrazioni invernali tese ad ammansire forze chionie e mortifere, sempre pronte a riemergere. Una festa, perdipiù, a partire dalla quale, fino all'Epifania, nelle comunità slavo-ortodosse si apriva un delicatissimo periodo transizionale. Di impunità. Quello dei cosiddetti "giorni pagani". In cui lo stesso Gesù era nato ma non ancora battezzato. Come un Cristo non cristiano, ecco. Ed è per tale motivo che qualunque evento fosse capitato in quel frangente, sarebbe risultato estraneo dalla giurisdizione divina. Rimanendo incompiuto. E chi aveva la sventura di spirare in quell'che venivano anche chiamati "giorni vampirici" era destinato a ritornare. Non bianco, ma rosso come il sangue, il Natale. Alorché la gente si armava di vanghe e andava a dissotterrare i morti. Quelli delle famiglie potenti, beninteso, venivano risparmiati. Perché - con buona pace di chi, somione, avrebbe da noi altri celebrato 'a livella - i morti non sono tutti uguali. E se sei una donna sola o un forestiero, più facilmente i vicini addosseranno a te ogni responsabilità. E diranno che sei un vampiro. A risorgere - pur in maniera così improbabile e granguignolesca - saranno pertanto sempre gli straccioni. Non i nobili transilvani. È normale che qualche salma apparisse gonfia e rubizza. Prova, questa, del suo stato vampirico. E che ghignasse, dicono alcune fonti. O che salutasse con una sconcia erezione, rincarano altre. Sono fenomeni che la scienza avrebbe ben potuto spiegare come dovuti a processi decompositivi o all'azione meccanica di un paletto conficcato nel... nello stomaco, dove i villici ritenevano fosse il cuore. Ma se hai l'apocalisse in